

SEZIONE 4

SCUOLA & UNIVERSITA'

PBD 16

Pier Vincenzo Mengaldo
*Contro le storie della letteratura*¹

In questa sede ci si aspetterebbe certo da me che parlassi di Antologie: non per fare il bastian contrario ma perché la questione mi turba da tempo, dedicherò invece qualche appunto (che il lettore potrà mentalmente ampliare con facilità) ad altro e più influente genere metaletterario, la «Storia della letteratura italiana», s'intende dalle origini ad oggi (e chi ci arriva mai?) e senza buco alcuno; suppongo che quanto dirò *contra* valga anche per le Storie esaustive della letteratura di altri Paesi, e anche, temo, per quella della filosofia, ma ovviamente non mi sbilancerò, per incompetenza, in queste direzioni.

Ancora un'avvertenza. Poiché ho in mente, e a cuore, più la situazione didattica delle scuole superiori che non quella universitaria, terrò d'occhio esplicitamente soprattutto la prima: ma fortissimo è il mio sospetto che quanto dirò valga forse altrettanto per quella universitaria.

I difetti costituzionali, a mio avviso tutti mortali, delle Storie della letteratura italiana sono i seguenti, e non toccano – si badi bene – la fattura e il livello, ma la struttura e diciamo la «filosofia» loro, per cui riguardano ugualmente le Storie cattive o pessime e le buone o ottime (di passaggio noterò che di recente si è molto discusso su un esemplare di buon livello uscito da non molto, la *Storia* di Ferroni, ma per quello che ho visto senza affrontare i problemi di fondo, come si usa dire, del «genere»). Non toccherò invece, tanto la cosa è ovvia, la circostanza per cui le Storie della letteratura italiana non rispondono soltanto a un'idea didattica di storicismo degradato, durissima a morire, ma entrano anche in una vera e propria «industria», spesso assai remunerativa. E dunque.

Primo. La Storia esaustiva è tutta fitta di notizie e nozioni minori e minime abitua all'idea sballatissima che il vero sapere sia quello «estensivo», mentre è fin troppo ovvio che è invece quello «intensivo».

Secondo. Poiché fa sì che molti autori si conoscano così, per nome, e non attraverso i testi, essa abitua anche all'idea, distruttiva, che il sapere sia una serialità di notizie; in più secchi termini, dà notevole manforte al nozionismo che continua a dominare quasi incontrastato nella scuola italiana.

Terzo. Quanto poi al nozionismo, che i manuali di storia della letteratura italiana rappresentano in modo tipico, esso è l'esempio perfetto di insegnamento (siano quel che sono i singoli docenti) autoritario e antidemocratico, per la buona ragione che una parte – e direi non piccola – delle notizie che propina è *incontrollabile* da parte dello studente.

Quarto. Esigendo una conoscenza di *tutta* la letteratura italiana, la Storia della medesima la sopravvaluta fortemente (nel complesso, dopo il Seicento o forse il Cinque la nostra letteratura conta poco) e crea vere e proprie, perfino ridicole, distorsioni culturali. Tanto per fare un paio di esempi: i grandi pittori del Quattrocento, diciamo, per volare alto, Piero della Francesca o Bellini, sono infinitamente più importanti – e anche culturalmente più eloquenti – del Pulci o di Lorenzo scrittore; e che poi uno se ne esca dal liceo avendo un'idea di chi è Berchet ma non di chi sono Goethe e Tolstoj, è una cosa indegna, oserei dire sconcia. Si potrà sostenere che un buon professore colto può infilare nei suoi discorsi i nomi di Goethe e Tolstoj, può darsi che qualcuno ci riesca, ma sono curioso di sapere come avrà fatto con quel po' po' di programma di letteratura italiana che deve svolgere. Non mi si obietti poi che ci sono studenti che leggono i grandi classici stranieri a casa, stimolati da quei tali professori, dall'ambiente familiare (sempre meno), dalla propria stessa curiosità. È un argomento da non usare, poiché a chi ha a cuore la scuola democratica e uguale per tutti, e strutturata come tale, non importano le eccezioni ma le regole, non gli individui fuori dal comune ma, sì, la massa.

Quinto. Senza cadere in eccessi borgesiani si può tuttavia dire che la Storia della letteratura italiana come concepita finora induce un'idea troppo lineare e monodirezionale del tempo (sempre concepito come unitario) entro cui si svolgono i fatti letterari; sappiamo invece che per questi come per ogni evento storico, o serie, si mescolano linearità e ritorni all'indietro, circolarità; quanto al *tempo* in sé, quello di Petrarca non è quello dei suoi contemporanei, né lo è quello di Leopardi.

Sesto, e decisivo. L'insegnamento nozionistico di nomi, correnti ecc. sottrae spazio e possibilità a quello che dovrebbe essere lo scopo capitale dello studio letterario nella scuola media superiore (e prima, e dopo), la lettura attenta dei testi, quanti più e quanto meglio è possibile. Ciò ovviamente, in un doppio senso: che permette di leggere *meno* testi di quanto si potrebbe e dovrebbe, e che non consente di leggere quelli che pur si leggono in modo approfondito, nutriente per un giovane. Mi si dirà che almeno un testo si legge con la trivella, la *Commedia* dantesca: ma qui, facendo eccezione ai miei desideri generali, ricorderò a tutti l'ovvietà che si tratta di un caso patente in cui, da sempre, la mole delle chiose rischia di ammazzare il contatto vivo col testo e di renderlo per sempre indigesto. E ciò che hanno ben capito, sterzando nettamente, Quaglio e Pasquini col loro sobrio commento e, in modo ancora più deciso, Sermoni e Contini e poi Sermoni e Segre. In particolare trovo folle ciò che molti professori fanno e poi pretendono, di discutere le dieci interpretazioni esistenti di una parola, un passo, un'allegoria danteschi: ci si accontenti di quella che ci pare più

¹ P.V. Mengaldo, *Contro le storie della letteratura*, in *Giudizi di valore*, Torino, Einaudi, 1999 [1776 parole, 10970 battute].

probabile, accennando semplicemente (perché non è mai bene insegnare che c'è sicurezza dove sicurezza non c'è) che quei luoghi sono controversi e che dunque esistono altre nove interpretazioni.

Settimo. Mi si chiederà ora a quali contromisure penso, o penserei. Partirò precisamente dall'ultimo punto della *pars destruens* per suggerire quali potrebbero essere, per me, le contromisure in questione, con la cautela ma insieme la certezza utopica che occorrono in casi del genere. Ed è ovvio che l'utopia – per non chiamarla con un nome più disperante – deriva dal fatto che quanto è stato detto e si dirà comporta comunque l'estinzione della Storia letteraria (che, ricordo, fa parte di un'industria) e la non facile messa a punto, in un Paese in cui i relitti dello storicismo sono un altro nome della pigrizia intellettuale, di nuovi «strumenti», sia di base che, diciamo, d'appoggio. Mi risulta che ciò che sto per dire è praticato in altri Paesi, e vicini, ma poiché non ho ora la possibilità di controllare con esattezza, rinuncio al principio d'autorità e alle seduzioni di Maastricht. La Storia (esaustiva) della letteratura italiana va a mio parere abolita e sostituita, ferma restando, ma snellita, la lettura di buona parte della *Commedia*, dalla ulteriore lettura approfondita, lungo i tre anni delle superiori, di una serie di *grandi classici* – e, attenzione, solo di questi, non è il caso di sprecare – intorno ai quali si può e deve ricostruire il necessario clima storico e anche, per cenni più o meno insistiti, il clima letterario («fonti» e magari derivati, correnti o tipi letterari implicati, testi con cui sia utile un confronto differenziale ecc.). Faccio un caso da un autore che mi è caro, Nievo. Se si decide di leggere a scuola (certo non in maniera integrale!) le *Confessioni*, non solo lo studente verrà a contatto con un respiro narrativo e una lingua fuori dal comune in Italia, ma si potrà usare quel romanzo come riflettore per spiegare tipi *così* importanti nella narrativa dell'Ottocento quali il romanzo storico e il romanzo di formazione (che nessun manuale di storia letteraria ti spiegherà).

Due precisazioni: a) invece che entro un classico si potrà ben leggere entro una corrente, purché poeticamente e culturalmente istruttiva (mettiamo lo Stilnovo); b) non ci dovrà essere legge che vieti di affrontare anche classici stranieri, s'intende in traduzione, che comunque danneggia assai meno un testo narrativo che uno di poesia; e poi, si ricordi bene, forse che non leggiamo Dante, in gran parte, in un modo che assomiglia da vicino alla traduzione? E sempre più lo faremo, con una perdita di prestigio del fiorentino ancor più totale di oggi, e in genere col sempre maggiore allontanarsi della nostra lingua, e di quella dei giovani in particolare, dalla dantesca.

Qui mi aspetto obiezioni anche più vibrante che per il resto. Come faranno professori di italiano e latino, italiano e storia a leggere in classe un romanzo di Stendhal o di Tolstoj? Rispondo che in primo luogo io sono un ardente sostenitore dell'insegnamento *monocattedra* alle superiori, che permetterebbe maggiori approfondimenti ed eviterebbe quello che di solito accade, che l'insegnante se la cavi solo in una delle due discipline, così allotrie, che deve insegnare assieme (mi dicono poi che i matematici e i fisici sono ancor più esterrefatti dell'accoppiamento dei due insegnamenti in una stessa persona). In secondo luogo la facoltà di Lettere è una facoltà che punta, a mio avviso giustamente, più a una larga cultura che alla specializzazione precoce. Per questo, e anche senza questo, oso dire che chi va a insegnare italiano alle superiori senza aver letto un po' di Stendhal e Tolstoj non merita quel posto. Certo un corso di lezioni-letture su quei due autori o su altri grandi classici stranieri non potrà non comportare, diversamente che per un classico italiano, un andamento più corsivo e dialogico, un minore «inquadramento» ecc.

La cosa personalmente non mi spaventa, di fronte all'enorme vantaggio e novità per la nostra didattica di aver letto *Anna Karenina* al liceo, sotto la guida di una persona (sperabilmente) colta. Oso comunque dire che ci sarebbero strumenti che potrebbero essere opportunamente dedicati agli approfondimenti *extra moenia*, assai più che alle verbosità delle solite «novità» metodologiche: e questi sono i peraltro fantomatici corsi d'aggiornamento. Ma non posso inoltrarmi in qualcosa che è del tutto *condendo*.

Ho la fortuna di insegnare all'università «Storia della lingua italiana» e non «Storia della letteratura italiana»; tuttavia non voglio essere insensibile al grido di dolore che questi miei colleghi già alzano e ancor più alzerebbero se la mia utopistica proposta divenisse prassi: «Gli studenti che ci arrivano dalle superiori non sanno la letteratura italiana». Va bene, ma è poi così importante sapere che è esistito un letterato di nome Zanella (abate)? E comunque quell'ignoranza non discende anche, o anzitutto, dall'indigesto cumulo di nozioni che si propinano a quegli studenti, da loro più o meno trangugiate? E visto che stiamo parlando esplicitamente di università (e che colui che qui si firma ama spesso invadere il campo della letteratura italiana): per quanto ancora continueremo a vedere programmi di letteratura italiana che a un raffinato corso monografico giustappungono un manuale che offende la maturità degli studenti migliori, e fra l'altro raddoppia il già fatto alle superiori, magari l'anno prima? E non credono quei miei colleghi – non cesserò di insistere su questo punto – che sia meglio aver letto largamente il *Decameron* o l'*Orlando Furioso* piuttosto che conoscere i nomi del Fantoni o dell'abate Zanella?